

## Quale comunità per quale territorio

Sergio De La Pierre\*

\*Independent sociologist, Milan; mail: [sergio.delapierre@gmail.com](mailto:sergio.delapierre@gmail.com)

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



**Abstract.** *A wide-ranging reflection on the theme of 'community' is all the more urgent today, because this word is inflated and at the same time necessary for a perspective of 'regeneration' of society. The industrial era tended to marginalise the historical forms of 'community' organisation, but then slipped into a vision of both man and world centred on individual competitiveness and purely economic values. This is why today we are witnessing the rebirth of a strong 'need for community': this, even if often manifests itself as a defensive closure to the world (the 'communities of resentment'), actually can allude to new paths of civilization, provided that the principles of individual freedom and a participatory community democracy, based on the idea of multidimensional integration, are safeguarded.*

**Keywords:** *community; need for community; community of resentment; socio-territorial dimensions; participatory community democracy.*

**Riassunto.** *Una riflessione a tutto campo sul tema della 'comunità' è quanto mai urgente oggi, in quanto si tratta di parola inflazionata e nello stesso tempo necessaria per una prospettiva di 'rigenerazione' della società. L'era industriale ha teso a emarginare le forme storiche di organizzazione 'comunitaria', ma è poi scivolata in una visione dell'uomo e del mondo incentrata sulla competitività individuale e su valori puramente economicisti. Per questo oggi sta rinascendo un forte 'bisogno di comunità': il quale, anche se spesso si presenta come chiusura difensiva verso il mondo (le 'comunità del rancore'), in realtà può alludere a nuovi percorsi di civilizzazione; a condizione che vengano fatti salvi i principi della libertà individuale e di una democrazia comunitaria partecipata fondata sull'idea di integrazione multidimensionale.*

**Parole-chiave:** *comunità; bisogno di comunità; comunità del rancore; dimensioni socio-territoriali; democrazia comunitaria partecipata.*

Ragionare sui concetti, i modelli interpretativi, le variegate realtà concrete che si autodefiniscono 'comunità' o si richiamano a questo concetto pone di fronte a un tale ventaglio di definizioni e significati<sup>1</sup> da rendere il termine troppo vago e, di fatto, pressoché inutilizzabile; se non attraverso un lavoro di continuo approfondimento, di scelta esplicita e motivata dei possibili modelli che si intendono privilegiare, ovvero di chiarificazione degli elementi fondativi di un'idea di comunità che si possa ritenere più significativa alla luce delle problematiche fondamentali del mondo d'oggi.

<sup>1</sup> Per restare agli ultimi decenni, quando quasi sempre il termine comunità appare 'aggettivato' (segno di debolezza del concetto 'in sé'), abbiamo – in un elenco certamente parziale – esperienze di rinascita comunitaria ancora in Paesi coloniali negli anni Cinquanta (NOTO, LAVANCO 2000), e poi una miriade di esperienze nel Terzo mondo (comunità di base del Brasile ecc.); e ancora, dagli anni Sessanta, il diffondersi del "neo-comunitarismo" in ambito anglosassone (ETZIONI 1998) e non solo (comunità *hippies* e comuni), e alla soglia dell'epoca 'post-industriale' l'emergere di nuove comunità etniche, e poi il proliferare di tante tipologie più o meno 'settoriali': comunità terapeutiche, di pratica, rancorose e operose, di cura, di democrazia attiva, intenzionali, di vita, possibili, concrete, territoriali, di vicinato, di villaggio, senza contare i movimenti neo-regionalisti e neo-federalisti, i biodistretti, le bioregioni....

Ciò onde evitare di cadere nei due estremi: quello del sociologo che è riuscito a elencare ben 94 definizioni di 'comunità', o di quell'altro che ha proposto di espungere questa parola dal vocabolario della sociologia, fino alla 'curiosa' conclusione di Giovanni Busino (1978, 707) al suo articolo *Comunità* nell'Enciclopedia Einaudi: "in quanto concetto scientifico 'comunità' non ha alcun valore; in quanto strumento per la creazione d'un immaginario sociale occupa un posto fondamentale, ed è destinato a durare".

### 1. Un *excursus* storico-concettuale. La "perduranza societaria"

Proviamo a prendere le mosse dal brano classico in cui il sociologo neo-romantico tedesco Ferdinand Tönnies spiegava la differenza tra "comunità" e "società" nel libro omonimo pubblicato nel 1887:

ogni convivenza confidenziale, intima, esclusiva [...] viene intesa come vita in comunità; la società è invece il pubblico, è il mondo. In comunità con i suoi una persona si trova dalla nascita, legata a essi nel bene e nel male, mentre si va in società come in terra straniera. Il giovane viene messo in guardia contro la cattiva società; ma parlare di 'cattiva comunità' è contrario al senso della lingua (TÖNNIES 2011, 28-29).

Forse non si può negare una certa attualità di una simile classificazione, specie vedendo come nel prosieguo della sua opera Tönnies caratterizza la società moderna come segnata dall'individualismo economicistico e da relazioni quasi esclusivamente "contrattuali". Ma un primo elemento problematico è la visione *diacronica* di un presunto succedersi storico di comunità e società; e un secondo elemento, come vedremo, è la presunta assenza della *dimensione individuale* nelle realtà comunitarie, così come la sua esclusiva presenza in quelle societarie.

Nell'Ottocento la sociologia è caratterizzata fondamentalmente dal positivismo e organicismo che esaltano il 'progresso' della trionfante società industriale. Ecco che Comte e Durkheim accentuano la contrapposizione comunità/società in termini di successione temporale: la comunità (che essi chiamavano anche in modo diverso) sarebbe stata tipica dell'era pre-industriale, la società dell'epoca industriale. Essi non potevano che esaltare questa seconda, mentre Tönnies – pur condividendo questa classificazione – aveva più simpatia per la prima, in ciò raccogliendo l'eredità di Rousseau. Questa rappresentazione dicotomica a mio parere commette un duplice errore, sul versante della 'comunità' e su quello della 'società'. Sul primo versante si ignora che in tutta l'epoca pre-industriale dell'umanità – quando indubbiamente l'80-90% della specie umana abitava in piccoli villaggi agricoli, borghi o piccolissime città – sono sempre esistite entità sovraordinate che monopolizzavano le 'narrazioni' portatrici di senso per la tenuta complessiva delle società umane: imperatori, faraoni, re, scribi, filosofi, generali, sacerdoti, papi, chiese, imperi, grandi città e così via.

Sul versante della 'società' poi, anche e soprattutto con l'emergere, negli ultimi 500 anni, dei principi fondativi della modernità (soggettivazione, individualismo, mercatizzazione, urbanesimo ecc.), la crescita progressiva e tendenziale della monocultura dell'economicismo ha determinato una resistenza, un *controcanto* in senso lato comunitario che ha accompagnato l'alternarsi, nella filosofia sociale e nelle società concrete, di quelle che con linguaggio territorialista potremmo chiamare le fasi di deterritorializzazione e riterritorializzazione: procedendo disordinatamente, fin dal Cinquecento abbiamo l'apparire dei sogni utopici di società 'perfette' (Tommaso Moro, Tommaso Campanella e i tanti altri inventori di un "paradiso perduto");

e ancor prima lo sviluppo dei Comuni italiani è avvenuto nel segno della ricerca di nuove relazioni col 'contado' e di messa in crisi dei domini delle grandi potenze dell'Impero e del Papato (Umanesimo); e nel Settecento l'espandersi dei primi grandi imperi coloniali si accompagna, con la nascita dell'etnologia e dell'antropologia, a una sorta di senso di colpa occidentale che crea il mito del "buon selvaggio". Nell'Ottocento, poi, non vi sono solo i tentativi effimeri di creare comunità operaie perfette adatte all'era industriale (Fourier, Owen), ma nasce dalla costola del movimento operaio la variante cooperativistica, che allude a una logica nuova, autogestionaria e di portata immediata, della lotta di classe. Nel frattempo, a livello culturale generale, il romanticismo aveva messo in crisi l'onnipotenza della ragione e della scienza e rappresentato l'esigenza di un ritrovato rapporto con la natura e con i luoghi fondativi dell'identità umana, in ciò sposandosi col diffondersi di un "principio risorgimentale della nazione" ancora ben lontano dalle follie del nazionalismo. *La grande trasformazione* di Karl Polanyi (2010) è certo il racconto della tenuta dell'industrialismo capitalista grazie a tutte le politiche di *welfare* che si diffonderanno nel XX secolo; ma è soprattutto con l'arrivo della società post-industriale (erroneamente detta da molti post-moderna) che si moltiplicano esponenzialmente le esperienze sopra accennate in nota 1: dove acquista pieno significato quell'intuizione di Michel Maffesoli (1988) che aveva parlato di "perduranza societaria" (qui riferita alla socialità più che al sociale) come quello che secondo lui ha sempre accompagnato il farsi concreto della modernità economica e tecnologica.

La globalizzazione, che si affaccia una quarantina di anni fa, pone il problema della crisi della grande narrazione della modernità, fatta di teoria dello sviluppo indefinito dell'industrialismo, di diffusione del modello liberal-capitalistico su tutto il pianeta, di 'convergenza' di tutte le varianti e modelli socio-economici nell'"unica" proposta incentrata su Stato, mercato, *welfare*. Il dominio dei grandi capitali multinazionali e finanziari sovra-statali erode l'autonomia anche dei grandi Stati cosicché questi, per far fronte all'anarchia del "turbocapitalismo" determinata altresì dalle crisi ecologiche e dalla scarsità delle risorse, non possono che 'scatenarsi' in una nuova gara per la ridefinizione degli assetti e delle nuove gerarchie della globalizzazione. I 'sovrani' più feroci sono quelli che si percepiscono come più deboli in questa rincorsa. Il mondo ha perso ogni capacità di 'narrazione', le "monoculture della mente" vengono profuse a piene mani, le società diventano "liquide", i territori e le città frammentate.

Di fronte a tutto ciò non è più sufficiente una rinascita di comunità come contraltare, correttivo degli aspetti perversi dello 'sviluppo'. Occorre un salto di scala, di paradigma, di *responsabilità*, salti che sono alla base, come vedremo, di alcuni degli aspetti caratterizzanti le comunità progettuali e multidimensionali oggi sempre più diffuse. Scrivevo anni fa in proposito:

i valori, e i conflitti, e gli immaginari che entrerebbero in gioco, nel farsi progettuale di una comunità locale la quale cerchi coraggiosamente di affrontare i suoi problemi in tutta la loro portata, sarebbero inevitabilmente quelli centrali del mondo d'oggi, in tutta la loro pregnanza, contraddittorietà, drammaticità: giustizia sociale e responsabilità individuale, bisogno di sicurezza e di nuova libertà, ricerca attiva di senso nella vita privata e in quella sociale, sviluppo economico e riequilibrio ambientale e, financo, ridefinizione dei rapporti Nord-Sud del mondo (DE LA PIERRE 2001, 422).

Le comunità dell'oggi, dunque, come protagoniste della ricerca di valori alti, di quella missione di una nuova narrazione che è stata per sempre abbandonata dai protagonisti 'forti' del mondo contemporaneo.

## 2. Comunità e individuo

Altro tema cruciale – e anch'esso di stretta attualità – nella riflessione sociologica è quello della presenza e ruolo dell'individuo nei processi decisionali della comunità. Un'idea prevalente e un po' affrettata si può far risalire alla distinzione diffusa soprattutto da Émile Durkheim (2016) relativa alla mancanza di differenziazione sociale dentro le società premoderne ("a solidarietà meccanica" lui le chiamava), mentre tale differenziazione avrebbe caratterizzato le società industriali grazie alla "divisione sociale del lavoro". In realtà si tratta più di gradi diversi di differenziazione che non di assenza/presenza della dimensione individuale. Quanto meno la situazione della premodernità è stata molto variegata; e se possono essere esistite (come in parte ancora oggi) realtà comunitarie fortemente 'fusionali' con una scarsa, ma mai assente, divisione di ruoli,<sup>2</sup> è altrettanto evidente – anche lasciando da parte le esperienze delle *poleis* greche – che la vita degli infiniti villaggi storici in epoca premoderna sia stata caratterizzata – pur sotto il controllo di poteri sovraordinati che adempivano alle funzioni alte del dominio – dalla presenza di forme ritualizzate di solidarietà mutualistica in ambito agricolo, di Statuti dei villaggi e degli alpeggi autogestiti, anche di assemblee dei capifamiglia per la soluzione di problemi e la presa di decisioni, oltre che di forme localizzate di 'giudici di pace'; e non va dimenticata, nel mondo cristiano almeno nei suoi primi 1.000 anni di vita, l'elezione dal basso degli stessi sacerdoti.

Semmai c'è da chiedersi il perché di questa insistenza di molta sociologia, specie di area francese,<sup>3</sup> nell'attribuire al 'comunitarismo' una piegatura totalizzante se non totalitaria: piegatura certo rafforzata da posizioni estreme come quella dello stesso Maffesoli più sopra citato, il quale teorizza nel suo nuovo comunitarismo "tribale" l'estinzione di ogni ruolo individuale, e dello stesso *principium individuationis* che in realtà è costitutivo di ogni modernità comunque intesa. Pare invece di poter intravedere, nell'anticomunitarismo, una sorta di 'nostalgia' dell'universalismo, criticato nella sua versione di mondialismo economico, ma pur sempre terreno di un possibile riscatto con l'auspicato sorgere di nuovi movimenti sociali a scala globale. Ebbene – vien da dire – questi si stanno annunciando; basti vedere il movimento *no global* di inizio anni Duemila e l'attuale movimento delle "tre effe" (*Fridays for Future*). E tuttavia entrambi hanno avuto e hanno senso solo se *radicati in miriadi di pratiche locali*. Ma una cosa è certa: le migliaia e migliaia di comunità, vecchie e nuove, sorte negli ultimi anni un po' in tutto il mondo non si sognerebbero neppure di mettere da parte le volontà, le scelte, i contributi individuali, a meno che non si tratti di organizzazioni criminali o sette fuori di ogni controllo, o ancora delle "comunità del rancore" anti-immigrati di cui parla Aldo Bonomi (2008). Basti accennare ad alcuni elementi decisivi in questo senso: la centralità della questione individuo/comunità nel "neo-comunitarismo" americano dagli anni Sessanta in poi (ETZIONI 1998), o nelle elaborazioni di matrice libertaria (GOODMAN 1995; BOOKCHIN 2016); la sottolineatura delle libere scelte individuali nella costruzione di comunità di diverso tipo, anche di ispirazione religiosa e spirituale (SCANDURRA 2007); l'elaborazione, a partire dalla grande esperienza basagliana in ambito psichiatrico, del concetto di *empowerment* che dalle comunità terapeutiche si è esteso a tutto l'ambito della "psicologia di comunità" e anche oltre (AMERIO 2004),

<sup>2</sup> Tema che, pur non rientrando nelle competenze di chi scrive, andrebbe approfondito anche alla luce dei "moderni studi matriarcali", che valorizzano, alla luce di ricerche empiriche, anche società "preistoriche" (e di oggi) caratterizzate da "economie del dono", che certo non possono essere ritenute prive della dimensione individuale (GOETTNER-ABENDROTH 2013).

<sup>3</sup> Si veda per tutti TOURAINE 1993, ma anche BAUMAN 2011.

con l'importantissima teoria sui rapporti individuo/collettività come *reciprocamente costitutivi* (*ibidem*); ancora, tutte le pratiche di sviluppo di comunità e *community building* che ormai da qualche decennio hanno portato alla costruzione di molteplici 'cassette degli attrezzi' nel campo della progettazione partecipata in ambito urbano, della democrazia partecipativa e deliberativa, delle metodologie di nuova democrazia che permettono di declinare molte forme di costruzione comunitaria come *atto intenzionale fin dall'inizio*, con superamento di ogni influenza esterna nella scelta di 'vivere in comunità': ciò vale in particolare per la rete degli ecovillaggi, che hanno elaborato anche una forma assai innovativa di processo decisionale, la "sociocrazia".

Ma naturalmente, a cavallo tra un'esperienza concreta di sapore quasi profetico e una robusta elaborazione teorica, non si può non citare due esperienze lontane nel tempo, ma entrambe centrali per un'idea di *territorializzazione attiva* del concetto e della pratica comunitaria: il fondamentale contributo di Adriano Olivetti (BONOMI ET AL. 2015), che ha anticipato, nelle sue "comunità concrete" degli anni Cinquanta sparse per il Canavese, l'idea oggi attualissima di responsabilità socio-territoriale e comunitaria da parte delle imprese e dell'attività economica, nonché della responsabilità socio-economica delle stesse comunità locali, veicolo di cittadinanza attiva per l'intera popolazione; e – poi – la recentissima esperienza del "confederalismo democratico" nel Kurdistan turco e siriano (Bakur e Rojava) che, a partire da una nuova centralità delle soggettività femminili a tutti i livelli di una complessa costruzione sociale-comunitaria assai avanzata, sta costruendo, pur tra indicibili difficoltà, un nuovo modello di democrazia comunitaria dal basso che vuole andare oltre ogni riferimento allo Stato centralistico tipico delle rivoluzioni del Novecento.<sup>4</sup>

### 3. Verso un modello 'normativo' di comunità multidimensionale

Ci possiamo allora chiedere: in che cosa può consistere la differenza tra una comunità in senso lato 'premoderna' e quelle di oggi? Abbiamo detto, non nell'assenza/presenza del *principium individuationis*, e neppure in una assolutizzazione del loro scarto temporale e – aggiungiamo – non nella diversa strumentazione tecnologica, se è vero che ancor oggi, come sostengono con forza molti studiosi,<sup>5</sup> al di là di ogni utilità degli strumenti dell'*e-democracy*, restano fondamentali le attività in piccoli gruppi, le comunicazioni *face to face* che non espungono il linguaggio del corpo, e dimensioni di una comunità tali da permettere la conoscenza personale tra i suoi membri.<sup>6</sup>

Le differenze fondamentali stanno, a parere di chi scrive, in tre coppie concettuali che possiamo chiamare *chiusura/apertura*, *staticità/relazionalità creativa* e *parzialità/multidimensionalità*. Per ciascuna di queste tre coppie abbiamo certo gradazioni diverse per diverse epoche e regioni geografiche (ad esempio epoca preistorica-antica, medievale, premoderna, moderna, postindustriale), ma qui ci interessano soprattutto (un po' grossolanamente) delle precisazioni concettuali riguardanti la differenza tra l'epoca dei 'milioni di villaggi' agricoli e l'epoca attuale dove la modernità industriale è scivolata nell'ipermodernità – sopra sommariamente descritta.

<sup>4</sup> Si veda su questo punto TANRIKULU 2018; ma si consiglia anche KNAPP ET AL. 2016.

<sup>5</sup> V. p.es. AIME 2019.

<sup>6</sup> In ciò rifacendosi alle intuizioni di OLIVETTI 2014.

È innegabile che nel primo tipo di comunità esistesse una certa staticità a causa di ruoli sociali – sia pur differenziati come già detto – piuttosto predeterminati e con scarso ‘margine di manovra’; e anche una certa chiusura, nel senso di realtà poco comunicanti tra loro, e ciò a causa anche della ‘parzialità’ della loro costellazione comunitaria: infatti, come già abbiamo visto, la dimensione del potere e della politica ‘alta’ era sottratta, ogni idea di compiuto autogoverno locale era di certo fortemente insidiata (ma questi aspetti meriterebbero un approfondimento, specie in relazione con la configurazione del Comuni e villaggi in epoca tardo-medievale e pre-moderna, dove la presenza del secondo corno delle coppie concettuali inizia a farsi sentire: apertura e densità di relazioni e progetti anche sovra-locali, quasi-compiutezza di un’autonomia locale).

Nell’attuale era post-industriale, come già detto, è sostanzialmente venuto meno un possibile modello di sviluppo ‘diffusivo’, e dunque hanno sempre meno spazio esperienze comunitarie di nicchia, consolatorie o regressive. Si passa necessariamente dal concetto di “comunità dell’essere” a quello di “comunità del fare”, ogni essenzialismo di sapore pre-moderno ha il carattere della subalternità perdente rispetto al modello neo-liberista dominante. La “globalizzazione dal basso” di cui parla da anni Alberto Magnaghi non può certo essere la costruzione di ideologie universali ‘altre’, bensì la costruzione densa di relazioni progettuali confederali a più livelli, fondate su sperimentazioni di nuova complessità a livello locale. Il ‘bisogno di comunità’ è esso stesso un bisogno universale, in quanto comune a tutti è l’insufficienza di tutte le vecchie narrazioni e visioni del mondo.

Anche gli studi empirici su esperienze comunitarie locali ‘a tutto campo’ corroborano la resilienza delle comunità almeno *protese* a una complessità multidimensionale, anche nel caso in cui il loro ‘punto di partenza’ sia di carattere parziale e limitato.<sup>7</sup> Proviamo a definire queste dimensioni, in un elenco forse non esaustivo.

- *Dimensione economica.* Diverse reti ed esperienze sviluppatasi negli ultimi anni hanno posto la centralità della dimensione di un’“altra economia” per l’elaborazione di nuovi modelli di civiltà radicata localmente: dai presidi Slow Food alle comunità del cibo, dalle Food coop alle esperienze di CSA (*community supported agriculture*), dalle cooperative di comunità alle reti di imprese RST (a responsabilità socio-territoriale (MATAICENA, DEL BALDO 2009), che richiamano l’“utopia” olivettiana della “Fondazione di comunità” come nuovo ente gestore del territorio che può soppiantare la centralità dell’impresa per quanto ‘illuminata’.
- *Dimensione ambientale.* Rivalorizzazione del dialogo uomo-natura, dei patrimoni territoriali, di cura dei luoghi attraverso diffusi fenomeni di “ritorno” (alla terra, alla montagna, a una nuova agricoltura ed economia silvo-pastorale). Forte attenzione ai cambiamenti climatici, a favore di una corretta antropizzazione e contro il negazionismo; cura dei beni comuni, a partire dagli usi civici.
- *Dimensione politica.* Curare la nascita di nuove istituzioni ‘dal basso’, riprendendo le esperienze più avanzate (vedi Rojava) in dialogo problematico e creativo con le vecchie istituzioni rappresentative (molti sarebbero gli esempi concreti).

<sup>7</sup>Non è compito di questo saggio dilungarsi nello *story telling* di esperienze concrete più o meno rispondenti al modello “normativo” qui prescelto. Di una vasta letteratura in merito, posso soltanto accennare di sfuggita ai diversi casi presentati nell’*Osservatorio* della Società dei territorialisti/e, al piccolo prezioso libro di P. Cacciari del 2016, nonché a DE LA PIERRE 2004 e 2011. È meritevole di nota comunque che un recente dibattito interno al mondo DES (Distretti di economia solidale) riguarda proprio la necessaria estensione della progettualità di questa ampia rete alle dimensioni non puramente economiche, ma anche ambientali e culturali (D. Biolghini, intervento alla scuola estiva di Rete di Reti sul tema *Quale sostenibilità per quale comunità*, Roma, 16-21 Settembre 2019).

Certo a ciò ha contribuito il grande sviluppo, negli ultimi decenni, di esperienze e teorie di nuovo protagonismo associativo e sociale, di tecniche di democrazia partecipativa, di progettualità diffusa in campo economico, urbano e territoriale. Particolare attenzione va rivolta alle esperienze che realizzano forme di progettazione socio-territoriale non più a scala micro – di riqualificazione di pezzi di città o di spazi pubblici –, ma alla scala di un intero territorio comunitario.<sup>8</sup>

- *Dimensione sociale.* Forme di riscatto dei ceti deboli ed emarginati, integrazione dei migranti sperimentata in diverse esperienze di rinascita locale (modelli di Riace, Ormea, Ostana, Pettinengo illustrati nell'Osservatorio SdT),<sup>9</sup> coinvolgimento delle figure diversamente abili in percorsi di *empowerment*.
- La *dimensione culturale* forse precede logicamente tutte le altre. Essa presenta vari aspetti: innanzitutto la riscoperta della memoria storica, che non è una semplice ricostruzione della 'storia locale', ma un lavoro condiviso di *risignificazione* degli aspetti del passato alla luce delle problematiche dell'oggi e delle progettualità per il futuro (la 'risignificazione' è dunque pluridirezionale): si possono fare gli esempi del diffondersi di sagre, manifestazioni, ripresa di antiche ritualità, il fiorire di Centri Studi e convegni, ma anche la rivalorizzazione di antichi istituti specie in ambiente rurale: Statuti degli alpeggi, forme di reciprocità solidale nel mondo contadino, feste stagionali; o anche di istituti di interesse 'orgogliosamente' attuale come le Comunaglie, le Comunanze, le Partecipanze ecc.. Ma il secondo aspetto assai importante della dimensione culturale attiene al mondo dei valori: una visione del futuro della propria comunità può costruirsi solo ponendo continua attenzione autoriflessiva (BARCELLONA 2000) alle diverse categorie di valori di riferimento: valori 'alti' universalisti (difesa dei diritti umani ecc.), valori storici collegabili al proprio *genius loci* e *coscienza di luogo*, valori civici acquisiti con l'esperienza di 'autogoverno' distillatasi col tempo. L'integrazione di questi valori con il concreto operare di una nuova cittadinanza attiva è ciò che crea il *ben vivere*, una felicità possibile in un mondo proiettato al futuro.
- *Dimensione sovralocale.* Come già accennato, lo sviluppo di comunità oggi non può prescindere da una proiezione sovralocale a varie scale – tanto da configurare le comunità del terzo millennio come inevitabilmente *a geografia variabile*: si possono costruire reti territoriali a livello di piccole città, di biodistretti, di bioregioni urbane, a livello macronazionale e oltre; e ne possono risultare stimolati progetti di turismo sostenibile di nuova generazione, di co-sviluppo tra luoghi 'gemellati' e anche con i Paesi d'origine dei migranti.

Tutte queste 'dimensioni', che potrebbero anche venir declinate nei termini delle varie componenti del concetto di *autosostenibilità* (sostenibilità ambientale, economica, culturale ecc.), sembrano configurare un'idea – 'normativa' certo, ma non priva di esemplificazioni concrete – di comunità come *costellazione* di elementi differenziati. Prendendo a prestito questo concetto da quello di *costellazione psichica* di Jung, si potrebbe visualizzare l'identità di una comunità come *combinazione unica* di elementi peraltro comuni alle diverse società locali: con ciò rendendo possibile la comunicazione e comparazione tra le diverse comunità (grazie agli elementi comuni che le compongono) e nel contempo la loro caratterizzazione identitaria irripetibile.

<sup>8</sup> Si veda ad es. AGNOLETTO ET AL. 2007.

<sup>9</sup> V. <<http://www.societaediterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/>> (08/20).

## Riferimenti bibliografici

- AGNOLETTO L., CANDOTTI A., CAPUTO M., DALLA LIBERA L., DALLA LIBERA S., LA CARIA M., VECCHIATO G., LOMBARDI A., MASCIA M., PERARO F., PERUZZI M., RAZZINO M. (2007), "Manuale operativo", in PERARO F., VECCHIATO G. (a cura di), *Responsabilità sociale del territorio. Manuale operativo di sviluppo sostenibile e best practices*, Franco Angeli, Milano, pp. 55-84.
- AIME M. (2019), *Comunità*, Il Mulino, Bologna.
- AMERIO P. (2004), *Problemi umani in comunità di massa. Una psicologia tra clinica e politica*, Einaudi, Torino.
- BARCELLONA P. (2000), *L'individuo e la comunità*, Edizioni Lavoro, Roma.
- BAUMAN Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- BONOMI A. (2008), *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano.
- BONOMI A., REVELLI M., MAGNAGHI A. (2015), *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, DeriveApprodi, Roma.
- BOOKCHIN M. (2016), *Per una società ecologica. Tesi sul municipalismo libertario e la rivoluzione sociale*, Elèuthera, Milano.
- BUSINO G. (1978), voce "Comunità", in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino, vol. III, pp. 696-709.
- CACCIARI P. (2016), *101 piccole rivoluzioni. Storie di economia solidale e buone pratiche dal basso*, Altreconomia, Milano.
- DE LA PIERRE S. (2001), "La rappresentazione delle identità comunitarie. Inquadramento storico e principi metodologici", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 411-434.
- DE LA PIERRE S. (2004), *Il racconto di Nonantola. Memoria storica e creatività sociale in una comunità del Modenese*, UNICOPLI, Milano.
- DE LA PIERRE S. (2011), *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago*, Franco Angeli, Milano.
- DURKHEIM É. (2016), *La divisione del lavoro sociale*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1893).
- ETZIONI A. (1998), *Nuovi comunitari. Persone, virtù e bene comune*, Arianna Editrice, Casalecchio di Reno.
- GOETTNER-ABENDROTH H. (2013), *Le società matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo*, Venexia, Roma.
- GOODMAN P. (1995), *Individuo e comunità*, Elèuthera, Milano.
- KNAPP M., AYBOGA E., FLACH A. (2016), *Laboratorio Rojava. Confederalismo democratico, ecologia radicale e liberazione delle donne nella terra della rivoluzione*, Redstarpress, Roma.
- MAFFESOLI M. (1988), *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individuo*, Armando, Roma.
- MATACENA A., DEL BALDO M. (2009 - a cura di), *Responsabilità sociale d'impresa e territorio. L'esperienza delle piccole e medie imprese marchigiane*, Franco Angeli, Milano.
- NOTO G., LAVANCO G. (2000), *Lo sviluppo di comunità. Esperienze, strategie, leadership e partecipazione: analisi di un modello di democrazia attiva*, Franco Angeli, Milano.
- OLIVETTI A. (2014), *L'ordine politico delle Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea (ed. or. 1945).
- POLANYI K. (2010), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino (ed. or. 1944).
- SCANDURRA E. (2007), *Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi*, Città Aperta Edizioni, Troina.
- TANRIKULU O. (2018), "L'autonomia democratica e il sistema delle municipalità e dei servizi in Rojava", relazione presentata al Convegno SdT *La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario*, Castel del Monte, 15-17 Novembre, <<http://bit.ly/39kSed5>> (10/2020).
- TÖNNIES F. (2011), *Comunità e società*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1887).
- TOURAINÉ A. (1993), *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano.

**Sergio De La Pierre** has carried out research in sociology of communities and territories, mainly focusing on local societies with a high density of civic participation. He also taught Urban sociology at the 'Empoli School of planning' (now based in Prato). Among his publications, *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago* (2011).

**Sergio De La Pierre** ha compiuto ricerche in sociologia delle comunità e del territorio, con particolare attenzione verso le società locali ad alta densità di partecipazione civica. Ha anche insegnato Sociologia urbana nella 'Scuola di pianificazione di Empoli' (ora trasferita a Prato). Tra le sue pubblicazioni, *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago* (2011).